

# Tecnologia e lavoro per Kyoto

L'Europa, entro il 2012 dovrà ridurre dell'8% le proprie emissioni rispetto al 1990, l'Italia del 6%. Sono queste le cifre che descrivono, in chiave europea e nazionale, il protocollo di Kyoto che dal 16 febbraio ha finalmente acquistato la forza di un trattato internazionale. Ai fini della ripartizione degli interventi tra il territorio nazionale e l'estero - attraverso i cosiddetti meccanismi flessibili - va ricordato che i paesi industrializzati sono i principali responsabili del danno climatico e che un cittadino nordamericano emette ogni anno 20 tonnellate di CO2 equivalente, un europeo 10, un abitante di un Paese in via di sviluppo solamente uno. Per un minimo di contabilità, l'Italia nel 1990 ha emesso 508 milioni di tonnellate di gas serra, aumentate a 554 nel 2002, con una indicazione del governo di 576 per il 2010: valore da confrontare con l'obiettivo Kyoto di 475. Mancano quindi

100 milioni di tonnellate di riduzione e l'Italia risulta programmaticamente inadempiente. Il fallimento dell'impegno climatico, dunque, non richiede un aggiustamento ma una vera svolta, attraverso il cambiamento del governo e con un impegno che guardi oltre Kyoto, visto che l'Europa, al 2020, dovrà diminuire le proprie emissioni del 20-40% e l'Italia del 18-20%. Va detto subito che è illusoria l'idea, pur presente anche all'interno del centro-sinistra, che si possano conseguire gli obiettivi di Kyoto, mettendo il carbone al posto del petrolio. Chiarezza vuole che si dica che la condizione per l'uso del carbone e la eventuale messa a punto del sequestro delle emissioni sono assai difficili. D'altra parte, l'energia da carbone costa più di quella da gas naturale, per cui l'interesse verso questa fonte è ristretto all'azienda Enel proprietaria dei siti tipo Civitavecchia. Il nuovo scenario, collocandosi nel

*L'idea che si possano conseguire gli obiettivi di Kyoto mettendo il carbone al posto del petrolio è illusoria. La politica energetica ha bisogno di una autentica svolta*

PAOLO DEGLI ESPINOSA

mercato delle soluzioni a basso contenuto di emissioni serra, è in realtà una grande opportunità, per cui vanno individuate altre scelte, come quelle presentate a Roma lo scorso 18 gennaio presso la Camera dei Deputati dal «Gruppo energia, ambiente, cambiamenti climatici», nell'ambito del «Tavolo politico ambientale» e con la partecipazione di tutti i partiti del centro-sinistra. Il primo punto, decisamente innovativo, sta nel dare priorità al cosiddetto «governo della domanda energetica», aumentando la qualità e la efficienza delle apparecchiature di consumo e degli edifici. Ad esem-

pio, se una lavatrice di qualità lava una quantità doppia a parità di energia, sarà possibile aumentare i servizi senza aumentare i consumi e le emissioni. Lo stesso vale per il settore industriale, dove è possibile ottenere miglioramenti rilevanti. A tale proposito è bene sottolineare, quando si parla di costi (come ha fatto il professor Scaroni dell'Enel su *L'Espresso* di inizio febbraio) che quelli legati all'aumento della efficienza sono i più bassi in assoluto e che il nuovo scenario permette di creare nuove attività d'interesse per tutto il Paese. Per gli aspetti di offerta elettrica occorre cambiare strada rispetto a

quella percorsa finora delle grandi centrali: autentici «forni» impiegati dall'inizio del '900 per bruciare carbone e petrolio e che ingesserebbero l'intero il sistema. È infatti importante accettare il fatto che è arrivato il tempo della «generazione elettrica distribuita», basata sulle tecnologie a piccola e media scala. Va diffusa quindi la cogenerazione di energia elettrica e calore, in parte già presente, soprattutto nel settore industriale. Sono possibili 8000 nuovi megawatt di potenza al 2020, di cui 2000 di piccoli impianti, 4000 di cogenerazione urbana con teleriscaldamento e 2000 per i settori industriali. In tal modo, circa 100

terawattora, sui 300 complessivi, saranno di provenienza cogenerativa. Il ruolo delle fonti rinnovabili, una certezza strategica, sarà facilitato dalla sinergia con gli interventi precedenti. Nel nostro Paese, pressoché fermo ai contributi tradizionali di idro e geotermia, si potranno produrre 120 terawattora al 2020 di cui 60 da queste fonti e altre 60 dalle nuove, eolico, biomassa, fotovoltaico, termodinamico a specchi (Enea), pannelli termici, avviando anche, con i tempi necessari, la produzione del vettore idrogeno... Questa impostazione, come si vede, è nettamente contraria sia all'aumento del carbone proposto dall'Enel (basato solo sulla rendita di posizione) sia al nucleare. Quest'ultimo - oltre i difetti dovuti a Cernobyl, scorie radioattive, rischi militari, costi elevati, scorte minerali limitate - sarà comunque ininfluente da qui al 2020 e appare perfino strumentale a vantaggio del carbone. La nuova proposta prevede invece

un uso qualificato del gas in cicli combinati, nelle quantità necessarie, permettendo di conseguire, all'interno del Paese, fino all'80% delle riduzioni richieste dal Protocollo di Kyoto entro il 2012. Al posto di una quota dell'importazione di fossili è dunque possibile puntare su un aumento di tecnologia, di impresa, di lavoro. I soli obiettivi di fonti rinnovabili del Libro Bianco del 1999 producono infatti un bilancio netto positivo di 60-70 mila occupati che al 2020, tenuto conto degli interventi sull'efficienza, potranno raddoppiare, avviando una positiva controtendenza rispetto alla diminuzione degli occupati, in area Enel e derivate, da 100.000 a 60.000 unità. Non solo, ma la modernizzazione ecologica del settore energia farà migliorare bilancia commerciale, per cui su 28 miliardi di euro di costo dell'import, di cui 17 per il petrolio, una riduzione del 10% porterebbe un beneficio di 2,8 miliardi.

## Europa sociale, appuntamento a Bruxelles

PAOLO BENI

L'Europa sociale porta le sue ragioni e le sue lotte in piazza a Bruxelles. Succederà il 19 marzo, alla vigilia della riunione dei Ministri dell'Unione sulle politiche sociali, quando sindacati, organizzazioni giovanili e movimenti attraverseranno con tre cortei la città belga. Quel giorno saranno due anni esatti dai bombardamenti americani sull'Iraq che segnarono l'inizio di una guerra illegittima e sbagliata che ancora oggi continua a produrre frutti avvelenati: nonostante i proclami sull'irresistibile avanzata della democrazia, l'occupazione militare sta trascinando l'Iraq in una spirale sempre più tragica di morte e sofferenza. Per questo a Bruxelles manifesteremo contro la guerra e contro il liberismo, che sono le due facce della stessa crisi profonda della nostra civiltà. Le politiche liberiste stanno aggravando le disuguaglianze e provocano ingiustizie inaccettabili, tolgono a gran parte dell'umanità ogni speranza di futuro, generano violenza ed insicurezza diffusa, usano la guerra per imporre l'interesse dei poteri forti

dell'economia e della finanza mondiale. Il nostro continente non sfugge a questa logica. Il trattato di Roma disegna il modello istituzionale di un'Europa liberista, mercantile e monetaria, che subordina le compatibilità sociali alla logica del mercato. È l'Europa della libera circolazione dei capitali, in cui la privatizzazione dei servizi pubblici e la mercificazione dei beni comuni producono disoccupazione e lavoro precario, che smantella lo stato sociale e si chiude di fronte all'immigrazione con politiche proibizioniste e discriminatorie. È l'Europa che compete con gli Usa per il dominio sul sud del mondo, rafforza i suoi armamenti e viene meno alla responsabilità di agire per la pace e la legalità internazionale. Un provvedimento come la proposta di Direttiva Bolkestein, attualmente all'esame del Consiglio e del Parlamento Europeo, rischia poi di dare il colpo di grazia a quel che resta del modello sociale europeo con un pericoloso attacco allo stato sociale e ai diritti del lavoro nell'intera Unione. Con



l'obiettivo di eliminare le barriere che impediscono la libera circolazione dei servizi tra gli stati membri, si introduce il «principio del paese d'origine», che vincola le imprese fornitrici di servizi alla legislazione del paese in cui hanno sede e non di quello in cui effettuano i servizi, favorendo così il loro spostamento in paesi a più debole protezione sociale e livellando verso il basso, in nome delle competitività, gli standard delle garanzie sociali. È la fine del diritto al lavoro, ai servizi essenziali, ai beni comuni. È l'affermazione di un'idea della società basata sulla competizione e sull'individualismo, sulla precarietà e l'insicurezza. L'Europa che vogliamo è invece terra dei diritti e delle libertà, che ripudia la guerra e riduce le spese militari, promuove la pace e l'incontro fra le civiltà. Un continente che tutela le diversità culturali, assicura a chi vive e lavora sul suo territorio eguali diritti di cittadinanza, valorizza la partecipazione dei cittadini, fonda la propria organizzazione economica e la sua idea di sviluppo sui diritti del lavoro,

garantisce a tutti un reddito decente ed un livello adeguato di protezione sociale, tutela beni comuni e servizi pubblici. Questa Europa la si potrà costruire solo se un grande movimento popolare avrà la forza di imporre quei temi nelle scelte dei governi nazionali e dell'Unione. Anche per questo saranno tanti i cittadini italiani a manifestare a Bruxelles insieme a numerose organizzazioni, dall'Arci alla Cgil, dalla Fiom ai Sin Cobas, da Attac a Legambiente. Saremo a Bruxelles per far sentire la nostra voce, per chiedere il ritiro della direttiva Bolkestein, ma anche la liberazione di Florence e di tutto il popolo iracheno ostaggio della guerra, il ritiro di tutte le truppe di occupazione dall'Iraq, a partire da quelle italiane. È un appuntamento importante, inaugurerà uno spazio sociale europeo di partecipazione e di lotta di cui c'è bisogno perché l'Europa sia realmente luogo di pace e di democrazia, soggetto attivo nella costruzione di un mondo diverso.

Presidente nazionale Arci

### MalaTempora di Moni Ovadia

## DE PROFUNDIS PER IL TEATRO?

Il teatro rischia di diventare nell'immediato futuro un'attività in estinzione da proteggere o più probabilmente da imbalsamare per mantenerne il guscio e riempirlo di televisione. I nuovi Ruggeri, Gasman, Duse, Bernhardt, Olivier andando di questo passo saranno i protagonisti dei reality show incoronati dall'alloro dell'Auditel. Già si vedono sgambettare sui palcoscenici star e starlet del piccolo schermo dagli improbabili talenti. Non paghe di avere contribuito a provocare l'inesorabile decadenza del nostro cinema un tempo gloriosissimo, si preparano a recitare un involontario de profundis anche per il teatro. Così la metastasi televisiva si auto alimenterà a costi sempre più bassi con l'uccisione della cultura delle arti sceniche e potrà avere anche ottimi attori per le sue tendenzialmente ignobili fiction che sul piano della qualità sono al novanta per cento a livello da

filodrammatica. A partire dal dissennato uso dell'illuminazione da showroom di mobilitazione - ineguagliato nella storia giudiziaria italiana - che ha caratterizzato le inchieste di Borrelli e dei suoi sostituti (come MicroMega ha dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio, quale che sia il parametro o l'indicatore prescelto). Il tal caso, infatti, si tratterebbe di una «cultura del diritto e delle libertà individuali» in accezione berlusconiana, dove il senso delle parole è rovesciato, e il fatto di esserne «certamente estraneo» non lo considererei neppure un merito ma un'ovvietà.

stra destra, con le dovute e lodevoli eccezioni, non è lontana dal celebre adagio del feldmaresciallo Goering: «quando sento la parola cultura metto le mani alla pistola», naturalmente i tempi sono cambiati e Berlusconi mette le mani ai mezzi della sua potentissima sottocultura per portare il paese verso la soglia inferiore di ogni decenza in tutti i campi che attengono al sapere ed alla conoscenza. Solo se c'è da guadagnare in immagine elettorale, come nel caso del restauro del Teatro alla Scala, allora non si bada a spese. Ci si domanda a che serve la grande kermesse, se poi gli esseri umani che il teatro lo creano con le loro emozioni e i loro talenti vengono ridotti all'impotenza. Ma l'inesistenza di un'autentica politica culturale della nostra destra è risaputa da sempre. Ciò che preoccupa è che troppi esponenti dello schieramento democratico del centro sinistra considerano i problemi della conoscenza e della cultura secondari o addirittura ininfluenti. Bizzarra attitudine se si considera che la valanga azzurra del Polo si è affermata soprat-

tutto grazie ad una martellante campagna «culturale» che ha fatto degenerare lo stesso tessuto antropologico della nostra società. Per questa ragione la sua vittoria elettorale è stata così travolgente. La sinistra ha progressivamente disertato il campo ed ha permesso che il nostro paese diventasse non una democrazia governata da un legittimo rassamblement conservatore, ma preda di un'eterodossa alleanza decisa a sovvertire le regole costituzionali per spadroneggiare. Il teatro greco conosce il suo splendore nella democrazia ateniese e con la morte di Pericle la democrazia tramonta e anche il grande teatro va verso il crepuscolo. Il teatro è sempre stato una delle grandi espressioni della libertà e la libertà, come acutamente osservava nella trasmissione televisiva condotta da Corrado Augias Furio Colombo, è un bene fragile anzi fragilissimo, va coltivata con cura e fertilizzata con un humus ricco, non inquinato. Cultura e conoscenza critica sono quell'humus. Senza quei fertilizzanti, libertà e democrazia sono solo un vacuo simulacro.



cara unità...

### A proposito di Otto e mezzo/1

Paolo Flores d'Arcais

Caro direttore, le parlamentari di Rifondazione Comunista (tutte? chi? la lettera è anonima) sostengono che «una cultura del diritto e delle libertà individuali» è «certamente estranea» all'Unità e a me. Rispondo per me. Può darsi (preferisco il dubbio alle certezze aprioristiche). Farò dunque volentieri ammenda, e anzi autocritica in perfetto stile comunista, se potranno documentarmi che anche una sola di loro abbia manifestato - più e prima di me - contiguità certe con la «cultura del diritto e delle libertà individuali», stigmatizzando le violazioni avvenute nella storia della sinistra. Tipo: la repressione di Kronstadt voluta da Lenin e Trockij, l'assassinio dell'anarchico Berneri ordinato da Togliatti, il carcere per Kuron e Modzelewski, la repressione dei dissidenti a Cuba (tuttora in corso), e tantissimi altri «errori» che la cultura del diritto e delle libertà individuali deve invece considerare orrori. Spero che le parlamentari non intendessero invece addebitarmi come colpa la strenua

difesa che ho fatto del pool di Mani Pulite, dovuta anche al non secondario merito del tasso di garantismo - ineguagliato nella storia giudiziaria italiana - che ha caratterizzato le inchieste di Borrelli e dei suoi sostituti (come MicroMega ha dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio, quale che sia il parametro o l'indicatore prescelto). Il tal caso, infatti, si tratterebbe di una «cultura del diritto e delle libertà individuali» in accezione berlusconiana, dove il senso delle parole è rovesciato, e il fatto di esserne «certamente estraneo» non lo considererei neppure un merito ma un'ovvietà.

### A proposito di Otto e mezzo/2

Elisa Franceschini, Correggio

Spett. Unità, una delle «qualità» delle donne, che tollero con estrema fatica, è il vittimismo e nel caso di «grande attualità» come è stata definita la trasmissione «Otto e mezzo» a proposito di Ritanana Armeni, un tale stato di cose è emerso con chiara evidenza. È ora di smetterla di agitare inutili polemiche e discutiamo invece di cose più importanti, non sprechiamo inutilmente la nostra intelligenza. Concordo pienamente con Travaglio, ha esercitato giustamente il diritto di critica, visto il comportamento decisamente subalterno della Armeni durante la tra-

missione, mentre non mi risulta nessun cenno di mitigazione da parte di Ferrara, che rimane, malgrado tutti i suoi tentativi di apparire diverso, una persona subdola e infida. Le donne debbono combattere le loro battaglie con i fatti, facendo risaltare la propria personalità e professionalità invece di atteggiarsi a vittime indifese.

### A proposito di Otto e mezzo/3

Mirella Speroni Guidi

Cara Unità, a proposito della polemica Travaglio-Armeni a me sembra che abbia preso una piega del tutto fuorviante: che cosa c'entrano maschilismo e misoginia con il giudizio di Travaglio sul modo di partecipare a un dibattito della Armeni? Il nocciolo della questione che certo la Armeni non vuole affrontare è un altro: è o non è davvero arrendevole ed esitante ovvero succube della straripante personalità di Ferrara? A me sembra proprio di sì e questo a prescindere dal suo essere donna. Del resto anche ai due co-conduttori precedenti era successa la stessa cosa. Palombelli (donna) e Lerner (uomo) erano schiacciati da Ferrara come la Armeni. Quindi il problema è Ferrara e il suo rapporto con i colleghi, o, se si preferisce i co-conduttori e la loro sudditanza a Ferrara. Travaglio non

ha fatto altro, secondo me, che esprimere questo concetto in termini più crudi e chi ne aveva l'interesse ha deviato la polemica su un presunto maschilismo. Purtroppo, visto il linguaggio di cui Travaglio è bersaglio temo che a pagare sia chi ha detto la verità, cioè lui, ennesima vittima di una vischiosa politica che ci riporterebbe al grigiore dei tempi passati, in cui l'ambiguità ha prodotto la fuga dalle urne di tanti elettori sfiduciati e immotivati. Entusiasmo e mobilitazione si ottengono con idee forti, chiare, espressione di ideali oggi più che mai validi: soffocarli con ipocrita fair-play non conviene soprattutto a Fassino e alla neonata Unione. Cordialmente.

### Tra bombe e anarchia

Giuliano Giuliani

Cara Unità, questa volta esprimo un dissenso, da un titolo e da un articolo, quelli relativi alle bombe di Milano e Genova. Se non altro per memoria dei tanti anni di «strategia della tensione», tra bombe e anarchiche sarebbe assolutamente necessario interporre almeno sedicenti. Una bomba la può mettere chiunque, chiunque può spedire una rivendicazione. Se il torbido c'era ieri, figuriamoci se non ci riprovano oggi che c'è il regime. O non c'è? O non lo si può dire? Con ciò sia lode al dubbio, diceva Brecht.